SOCIETÀ

EUGENIO MANCA

Volontariato

Oggi la Giornata internazionale

Si celebra oggi, Lunedì 5 Dicembre, la "Giornata internazionale del volontariato per lo sviluppo economico e sociale". È l'Onu ad averla voluta, per segnalare e incoraggiare in tal modo la diffusione di quel prezioso fenomeno di solidarietà e condivisione che coinvolge milioni di persone ovunque nel mondo. Anche il volontariato italiano festeggia la ricorrenza, ma si sforza di farlo al di fuori della retorica: semmai con azioni che diano concreta testimonianza di solidarietà (come quelle in corso nelle zone colpite dalle recenti alluvioni), o con dibattiti che mettano in luce le difficoltà politiche e pratiche che di fatto impediscono al volontariato di crescere ancora. Fra le molte iniziative, va segnalata quella in programma nei pressi di Roma, nel Centro polifunzionale della protezione civile di Castelnuovo di Porto, che vedrà presente anche il presidente della Repubblica, Scalfaro. Ne saranno protagonisti proprio i volontari che hanno operato in Piemonte in queste settimane. Ma con loro ci saranno rappresentanti del volontariato di altri paesi europei, nonché quelli dell'Onu, dell'Unesco e della Cee.

Droga

Il Forum denuncia le inadempienze

Un allarme per il modo in cui il governo sta affrontando il difficile capitolo della droga è stato lanciato dalle personalità e dalle associazioni che a suo tempo diedero vita al "Forum permanente per la riduzione del danno". Al governo si rimprovera di aver totalmente disatteso gli orientamenti emersi nella conferenza nazionale sulle tossicodipendenze (Palermo, giugno '93). Si era scelto, in quella sede, di dare priorità alle politiche di riduzione del danno «nell'intento di allargare e modulare i tipi di intervento per tutelare la salute e prendersi cura di tutti i tossicodipendenti, compresi quelli che non avessero ancora maturato una scelta di disintossicazione». In tale direzione andava il decreto-legge che riservava la maggior quota dei finanziamenti ai progetti degli enti locali e delle Usl. «Ma proprio questi interventi più qualificanti sono stati addirittura cancellati nel nuovo testo del decreto-legge ripresentato qualche giorno fa dal ministro Guidi», da cui è perfino scomparso ogni riferimento alla quota riservata agli enti locali e ai servizi pubblici; «si torna perciò ad un uso assolutamente discrezionale, arbitrario e clientelare dei fondi pubblici da parte dell'Esecutivo». Al ministro della Sanità, Costa, si contesta poi l'intenzione di istituire comunità terapeutiche gestite direttamente dallo Stato, ciò che lascerebbe trasparire l'ingiustificata propensione per un solo modello terapeutico se non addirittura una pericolosa tentazione repressiva. Per queste e altre ragioni il Forum ha chiesto al Parlamento di procedere speditamente alla istituzione di una commissione d'indagine conoscitiva sull'insieme dei servizi pubblici e privati per le tossicodipendenze, nonché di esaminare senza indugio le proposte di legge volte alla riduzione del danno, al superamento del regime sanzionatorio, alla distinzione fra droghe pesanti e droghe leggere nell'intento di contenere il mercato illegale.

Comunità

Cnca, le cifre dell'impegno

Non sono solo aride cifre quelle di cui ha preso atto il Coordinamento nazionale delle comunità d'accoglienza, che qualche giorno fa ha riunito a Fermo la sua assemblea annuale: altri 18 gruppi (cooperative, comunità, associazioni operanti sui fronti più diversi dell'emarginazione) si sono aggiunti ai 100 che già ne costituivano l'ossatura; sono saliti a 24 i soggetti "osservatori", in attesa di adesione; le strutture attivate sono 533, di cui 235 comunità residenziali; 9.000 sono le persone accolte in un anno; 3.900 gli addetti, la metà dei quali volontari. Dietro ciascuna di queste cifre ci sono biografie difficili, scelte generose, tentativi di ricostruire condizioni di autonomia e dignità, qualche volta anche fallimenti. Nell'arco di dodici anni, dalla prima "gestione" di Luigi Ciotti (Gruppo Abele) a quella attuale di Vinicio Albanesi (Comunità di Capodarco), il Cnca ha fatto grandi passi. Altri vuol farne nel prossimo anno: l'entrata in funzione di una Agenzia nazionale di formazione, l'allestimento di un centro-studi, il lancio di una nuova rivista.

L'INTERVISTA. Parla Massimo Cacciari. Ripensare lo spazio urbano dopo le utopie moderne

«Veduta di Venezia», una incisione di Stefano Scolari del 1677

Il convegno padovano al «Caffè Pedrocchi»

Il Convegno tenutosi a Padova sabato 3 dicembre sulla «Forma della città», nella sala Rossini del caffè Pedrocchi, si inquadra in una temperie di acceso interesse per il destino delle metropoli. L'appuntamento è stato pensato e organizzato da Margherita Pedranzan, architetto di Monselice. La bellissima rivista internazionale «Anfione Zeto», da lei diretta, che mette a confronto l'architettura con l'urbanistica con la filosofia e, più ampiamente, con le scienze umane, ed edita da «Il Cardo» di Venezia (piccola ma combattiva casa editrice, che pubblica tra l'altro la rivista di filosofia Paradosso, per l'importanza dei filosofi che la dirigono – Cacciari, Vitiello, Sini, Givone – tra le più prestigiose in Italia), non poteva dar vita (assieme all'Istituto Gramsci del Veneto) ad un convegno più riuscito. Per un'intera giornata si sono confrontati, infatti, filosofi quali Giacono Marramao, Carlo Sini, Umberto Curi, Massimo Cacciari, con storici dell'arte (Caterina Virdis e Donatella Mazzoleni), architetti (Vittorio Gregotti e Roberto Masiero), urbanisti (Bernardo Secchi). Di fronte al fallimento dell'«utopia ordinatrice dei piani», ha sostenuto in apertura la Pedrenzan, ci si deve domandare in che cosa possa consistere il governo della città. L'uomo non si riconosce più nel contesto urbano: privo di memoria e di punti di riferimento stabili, percorre le strade senza vederle, divenuto egli stesso oggetto di flusso, come la sua vita, trasformatasi in tempo calcolato. La ricchezza degli interventi è consistita proprio in questo ripercorrere a ritroso la storia dei concetti di polis, urbs e civitas (Curi, Sini e Marramao), alla ricerca di un inizio dell'idea di «città» da ripensare con urgenza e radicalità proprio oggi che ne viviamo la fine. Proprio su tutti questi temi, al margine del Convegno, abbiamo intervistato Massimo Cacciari, sindaco di Venezia e fra i protagonista del dibattito padovano

Massimo Cacciari Pietro Pesce

«Le città future? Progettiamole con la memoria»

ALBERTO FOLIN

■ Gli interventi che si sono succeduti a Padova nel corso del convegno sulla «forma della città» si sono articolati attorno alla distinzione tra «urbs e civitas», cioè tra la città come insieme di pietre, di cose, e la città come rapporto tra cives, cittadini. Cacciari, nelle metropoli moderne, quale attualità conserva ancora questa distinzione?

Probabilmente nel moderno non ha più molto senso né il termine di *urbs*, né quello di *civitas*, perché appunto l'*urbs* indica una determinazione spaziale precisa e la *civitas* l'insieme dei rapporti umani che si svolgono entro quello spazio così determinato. Dobbiamo tuttavia tener presente che questi termini sono di origine latina e nulla hanno a che fare con il termine *polis*, che denota invece la città greca. Mentre la *civitas* è il prodotto dei *cives*, è determinata dai cittadini, la *polis* viene prima dei *polites*, è essa a determinarli. Il greco vede il cittadino come il prodotto della città, il contrario, viceversa, avviene per il latino, in coerenza, del resto, con i principi fondamentali del diritto romano. Già nel mondo antico, dunque, esiste una differenza abissale, semantica, tra i termini che dicono la città. Di volta in volta la civiltà europea vede la priorità della città, concepita come *tutto*, sui singoli, ovvero la comunità degli individui che prevale sul *tutto*, sulla città, sull'*insieme*. La civiltà occidentale è essenzialmente in questo conflitto, in questa guerra.

Per restare al diritto romano, perché questi due termini hanno perso di attualità?

Al di là di questa distinzione fondamentale tra *polis* e *urbs*, che Benveniste ha per primo sottolineato, vi è una questione di fondo. Sia il termine *urbs*, sia il termine *civitas* oggi mi pare siano difficilmente applicabili alla situazione contemporanea: non vi è una città definita, confinata, e non vi è neppure una città che si riconosca come insieme di cittadini appartenenti a quel determinato territorio precisamente confinato, a quell'*urbs*, appunto. Il termine *urbs* indica la collocazione spaziale, l'insieme spaziale, spazializza la diversità e la molteplicità dei tempi dei *cives*. La *civitas* è un insieme di tempi diversi, localizzati tutti nell'*urbs*, ma oggi questa localizzazione è venuta meno, ed è venuto meno l'accordo tra le singole diversità di tempi rispetto a un determinato luogo. Oggi la diversità di tempi della città (flussi migratori, ecc) ha raggiunto un tale livello di inflazione da rendere pressoché impossibile il loro accordo spaziale.

Oggi è definitivamente tramontata l'epoca dei grandi progetti urbani, parallelamente al venir meno di quelle che Lyotard chiama la fine delle grandi narrazioni filosofiche. Quale spazio può avere ancora l'intervento regolativo nel campo dell'urbanistica?

L'utopia del piano era quella di poter disegnare *a priori* la città. Questa era in fondo l'ultima stagione umanistica, in cui il soggetto progettuale disegnava la città che solo in un secondo momento doveva trovare la sua realizzazione. In tale ambito, ancora ci si muoveva, essenzialmente nei termini dell'*urbs* e della *civitas*. Oggi, se non vogliamo che tutto proceda in modo assolutamente anarchico, l'unica modalità per governare i processi di crescita e di sviluppo urbano è quello di definire alcune regole, che non siano però dei disegni fissi da realizzarsi solo successivamente, ma regole di comportamento, procedure, norme generali, a cui tentare di attenersi il più possibile per intervenire in modo molto puntuale, determinato, localizzato, flessibile, laddove insorge il problema, sempr tenendo in considerazione il già costruito, il già dato. La città costruita, storica, veniva invece praticamente ignorata dall'architettura e dall'urbanistica di avanguardia, che intendevano appunto ridisegnare il tutto. Bisogna ri*conoscere*, e la sottolineatura sta nel *conoscere*, il costruito, il già-dato, la memoria della città. Solo così, forse, ci si può salvare da un processo di totale anarchia che sta dissolvendo *urbs*, *civitas* e *polis*.

La crescita anarchica e disumana delle grandi metropoli ha prodotto la reazione di alcuni architetti contro gli orrori della modernità e della sua ideologia, che molto spesso si è identificata con l'urbanistica...

Credo che, se non si trova un accordo tra architettura e urbanistica, è evidente che non si dà risposta alla situazione attuale, perché se la città, o quello che ormai chiamiamo vagamente «spazio urbano», non si definisce anche per dei luoghi qualificanti, semanticamente ricchi, accoglienti o respingenti, l'esplosione della città sarà ancora più inarrestabile. Il problema allora non è quello di schierarsi pro o contro l'architettura o l'urbanistica, quanto quello di concepire l'urbanistica, appunto, nei termini dinamici di cui ho parlato, non secondo le vecchie utopie onniprogrammatorie. Bisogna capire che questo tipo di urbanistica ha molto a che fare con l'architettura, e che un'architettura che intenda appunto qualificare alcuni luoghi della città ha molto a che fare con questa urbanistica intelligente.

A te, che sei filosofo, l'esperienza di sindaco di Venezia che cosa può suggerire riguardo al rapporto tra filosofia e architettura?

Penso che il filosofo possa stimolare il processo di riconoscimento della memoria urbana, contribuendo a farla finita con le logiche progettualistico-totalizzanti; il filosofo può dare il suo apporto per una critica dell'idea di progetto che ha dominato l'architettura almeno fino agli utlimi decenni, far crescere la consapevolezza dell'importanza della memoria della città e comprendere la delicatezza del costruire sul costruito, del progettare sul già dato: un contributo, in sostanza, ad un'azione seria e nuova di conservazione non conservativa. È del resto questo, il tema della «memoria immaginativa» su cui mi sono più volte soffermato in recenti interventi. Credo che il filosofo, in definitiva, debba semplicemente fare il suo mestiere, riflettere, pensare su questo campo specifico. Se lo farà seriamente, potrà essere utile a coloro che poi questo campo lo esplorano in modo tecnico.

Carla, Arno e «Le nozze di Cana»

Lei è una famosa top-model, Carla Bruni. Lui un grande avvocato, Arno Klarsfeld, figlio di due celebri «cacciatori» di nazisti. Insieme hanno deciso di riportare a Venezia «Le nozze di Cana» del Veronese, estorta da Napoleone alla Serenissima, oggi al Louvre di Parigi. «Ci sono opere d'arte – sostengono – che devono stare nel loro contesto d'origine, come i fregi del Partenone. E come la grande opera italiana».

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI MARSILLI

■ PARIGI. L'avvocato Arno Klarsfeld non è tipo da scoraggiarsi. All'inizio dell'anno aveva provocato, in Italia e in Francia, una polemica imbarazzante per tutti: che «Le nozze di Cana», aveva detto, lascino il Louvre e tornino a Venezia, al loro posto. Palladio, costruendo il refettorio di San Giorgio, aveva lavorato in perfetta sintonia con il Veronese. Refettorio e quadro erano insomma fatti l'uno per l'altro, «uno scrigno e il suo gioiello». Più di due secoli dopo, nel 1797, Napoleone volle il quadro come tributo della Serenissima, che non esisteva più. Un bottino di guerra, privo di giustificazione giuridica. Un furto. Tanto che il Louvre, secondo Klarsfeld, potrebbe essere perseguito per l'imprescrittibile reato di ricettazione. Ma sembrava finita lì, in un fuoco di paglia. L'avvocato è però testardo. Oggi torna alla carica, con due nuove frecce al suo arco. La prima è un libro che vedrà la luce per i tipi di Ramsay, tra breve. La seconda è la più incendiaria. Ha le fattezze di una *testimonial* d'eccezione. Una *top model* tra le più note al mondo, italiana per sovramercato. Sì, proprio Carla Bruni. Come narrano le cronache, tra i due c'è del tenero. Fanno coppia, e hanno deciso che non sarà soltanto a beneficio dei paparazzi. Se lui è l'alfiere della causa, lei ne è l'affascinante ambasciatrice. Li abbiamo incontrati nel loro nido parigino, che condividono con due felini siamesi

La domanda è ovvia: cosa diavolo salta in mente a Carla Bruni di farsi paladina del ritorno delle «Nozze di Cana» a Venezia? L'amore? La cultura? La voglia di distinguersi? «L'amore per l'arte. Sono stata cresciuta tra gli oggetti d'arte. Ho sempre visto il bello a casa mia, vi ero immersa». Bene, ma perchè mettersi in un'impresa simile, anzichè continuare a collezionare? «Perchè è una causa gratuita. Non c'è di mezzo nessun interesse commerciale, nè mio nè di altri. Mi piace l'idea del disinteresse del bello». Ma le pare verosimile che il Louvre ceda quel capolavoro? «Non lo so, finora hanno messo la testa sotto la sabbia, come gli struzzi. Ma quello che vorrei dire è che trovo giusta la polemica avviata da Arno anche per un'esigenza di armonia più generale». Cosa intende dire? «Si parla tanto di Europa, di cooperazione, di unione. Trovo che, accanto all'unione economica, sia bene che si sviluppi una collaborazione culturale». E per far questo vorrebbe riportare le cose a com'erano prima delle guerre? Insomma rimetterle al loro posto? «Sì, nella mia convinzione c'è anche un bisogno di ordine. Nel senso che se un posto o un'opera hanno subito una violenza, come nel caso del refettorio di San Giorgio e del quadro del Veronese, perchè non ritrovare l'armonia iniziale? Perchè la Francia non restituirebbe, proprio nel bicentenario del furto, il quadro a Venezia? Non sarebbe un bel gesto, di buona volontà europeista?». Potrebbe anche essere un gesto capace di suscitare certo nazionalismo italiano...«Ma no, il nazionalismo non ha niente a che fare in tutto questo. Siamo stati in Grecia, recentemente. E per i fregi del Partenone che mancano ad Atene perchè sono a Londra nutro lo stesso sentimento che per le Nozze di Cana». E cosa farà, in concreto, Carla Bruni? «Cosa vuole che faccia: presterò la mia notorietà. Lei sa che noi *top model* siamo da qualche anno tra la gente più famosa del mondo. Sono conosciuta, molto conosciuta». Pare determinata, la splendida Carla Bruni. Parla piano, raggomitolata per terra tra tavolo e divano.

Arno approva. Come dire: unisce l'utile e il dilettevole. Non ha ancora compiuto trent'anni ed è già membro del foro di Parigi, New York e Los Angeles. Sua madre Beate è quella che scovò Klaus Barbie in Bolivia e lo fece riportare in Francia. Suo padre Serge è quello che fece scoprire ai francesi che non avevano le mani pulite. Le retate di ebrei non erano state solo opera delle SS, ma anche della milizia francese. Lo smascheramento di René Bousquet è opera di Serge Klarsfeld. Arno nell'87 andò ad un raduno di lepenisti con una maglietta su cui era scritto «Le Pen nazi», e si beccò la sua dose di legnate. Nella primavera scorsa sostenne una brillante arringa contro Paul Touvier, il miliziano di Lione finalmente a giudizio per crimini contro l'umanità. Questo per dire che non è uno che molla l'osso. Chiediamo anche a lui se crede veramente di riuscire: «Se non ci credessi non mi dannerei l'anima. Mi è molto più familiare Paolo Veronese che Paul Touvier. E poi amo molto Venezia». Accuserà il Louvre di ricettazione? «Potrei. Il reato è imprescrittibile. Esistono le condizioni giuridiche per farlo». Non teme di scatenare una reazione a catena? S'immagina che confusione nei musei europei? «Non intendo assolutamente avviare un'operazione indiscriminata. Ci sono alcune opere che hanno però bisogno del loro contesto. Non solo il quadro del Veronese. Anche l'obelisco che sta in Place de la Concorde. Non le pare che starebbe meglio a Luxor? O i fregi del Partenone. Che ci fanno al British Museum?». Avrà bisogno di appoggi politici, istituzionali? «Non sono l'avvocato delle cause perse. E neanche Don Chisciotte contro i mulini a vento. Credo che mi rivolgerò in sede comunitaria. Sarebbe bello che si stabilisse una direttiva di massima perchè alcune opere ritrovino il loro contesto originale». Ci crede, Arno Klarsfeld. E Carla con lui. Attenti a quei due, vien da dire. Il cocktail che compongono non è certo inoffensivo. Ne sentiremo parlare, soprattutto se in Italia si aprisse qualche orecchio, tra San Marco e palazzo Chigi.

CRITICA DELLA RAGION TECNICA

Articoli di J. O'Connor, Deléage, Cini, Prestipino

CAPITALISMO NATURA SOCIALISMO

È IN LIBRERIA IL N. 3/1994 DI CNS

Datanews 00184 Roma, Via S. Erasmo, 15 (06) 7045031 8/9, Fax 7045031